

Discorso di fine anno

03374

03374

Il richiamo di Mattarella sul divario tra Nord e Sud

Paolo Pombeni

Il discorso che il Presidente della Repubblica tiene a fine anno è un momento sempre impegnativo dopo che ormai da decenni è divenuto occasione per un intervento che unisce una analisi politica della fase che si attraversa e una pedagogia verso la nazione. Quest'an-

no l'impegno era particolarmente complesso sia per il quadro degli eventi sia per le vicende specifiche della nostra vita politica. Mattarella ha affrontato il compito con una finezza che non tutti hanno saputo cogliere costruendo un discorso in cui quanto si poteva leggere in filigrana era altrettanto importante delle parole.

L'analisi

Il richiamo di Mattarella sul divario tra Nord e Sud

La scansione degli argomenti ha già una sua importanza. Ha esordito affrontando le novità della nostra vita politica. Non ha taciuto quella emersa dalle elezioni di settembre, pur inquadrandola principalmente nell'avvento del primo premier donna, respingendo così senza menzionarle le drammatizzazioni, per non dire le demagogie sul presunto rivolgimento della destra al potere. Anzi ha inquadrato il tutto in un contesto in cui si è visto il succedersi al governo ormai di tutti i partiti, cosa che, sottolinea non a caso Mattarella, ha spinto tutti a rendersi conto delle responsabilità che comporta farsi carico delle sorti del Paese nonché della concretezza che ciò implica.

L'aver affermato sin dall'esordio che siamo una democrazia matura con una Costituzione che ha raggiunto 75 anni di vita e che garantisce i meccanismi per reggere il difficile passaggio di questi anni non è un dato da sottovalutare, così come il fatto che non si sia dato carico di spiegare la sua rielezione, iscrivendola così nel quadro delle dinamiche di funzionamento del sistema. Ci pare importante notare come con continuità il Presidente abbia voluto distaccare l'opinione pubblica dai catastrofismi e dalle demagogie che si sono volute troppo spesso e da parti diverse proporre.

Mattarella non ha taciuto sulle difficoltà della situazione. Ha ricordato gli ultimi anni duri e il Covid non an-

cora sconfitto, le disuguaglianze che affliggono il Paese, il prezzo alto che si paga alla disoccupazione specie minorile, la povertà. Al tempo stesso ha però ricordato le risorse di cui disponiamo: la solidarietà, la ricerca scientifica, un sistema economico che nonostante tutto non solo ha tenuto, ma è pure cresciuto, il Pnrr che ci spinge a sfruttare quelle opportunità che vengono dai tempi nuovi (trasformazione energetica, ecologia, digitalizzazione).

Nel solco di una pedagogia che non vuole rivolgersi tanto alle classi politiche, quanto al Paese, ha affermato che la Repubblica siamo tutti noi insieme, che essa vive della partecipazione dei cittadini, come ha ricordato concludendo il suo intervento. Rimuovere le divisioni e le disuguaglianze richiede unità di intenti e un comune sentire. «La Repubblica - la nostra Patria - è costituita dalle donne e dagli uomini che si impegnano per le loro famiglie. La Repubblica è nel senso civico di chi paga le imposte perché questo serve a far funzionare l'Italia e quindi al bene comune. La Repubblica è nel sacrificio di chi, indossando una divisa, rischia per garantire la sicurezza di tutti. In Italia come in tante missioni internazionali. La Repubblica è nella fatica di chi lavora e nell'ansia di chi cerca il lavoro. Nell'impegno di chi studia. Nello spirito di solidarietà di chi si cura del prossimo. Nell'iniziativa di chi fa impresa e crea occupa-

zione».

Non è un orizzonte vago quello che viene proposto: «Rimuovere gli ostacoli è un impegno da condividere, che richiede unità di intenti, coesione, forza morale». Si colloca qui il richiamo molto importante ad affrontare il tema delle differenze fra Nord e Sud, che certamente è una delle più evidenti espressioni del sistema di disuguaglianze che affligge l'Italia. Non si può fare a meno di vedere in questo una presa di distanza del Presidente da un certo approccio disinvolto alla prosecuzione del disegno di imporre le autonomie differenziate. Del resto quando Mattarella parla di investimenti sul sistema sanitario, su quello scolastico e universitario, di confronto con la disoccupazione specie giovanile e con la povertà ha davanti a sé l'immagine di un Paese dove l'eguaglianza



dei diritti e delle opportunità per tutti i cittadini non è affatto garantita, anzi si tende da parte di certuni a non porsi neppure quell'obiettivo che sta in Costituzione di superare le situazioni di disparità. La coesione nazionale che sta a cuore al Presidente e a quanti amano davvero l'Italia non è compatibile con interventi che tendono a cristallizzare, se non addirittura ad incrementare le distanze fra i progressi di alcune parti e le arretratezze e sofferenze di altre.

Ciò deve essere iscritto in un contesto internazionale preoccupante che non viene taciuto. Non c'è solo la «folle guerra» scatenata da Putin, che provoca «profonda tristezza per le tante vite umane perdute e perché, ogni giorno, vengono distrutte case, ospedali, scuole, teatri, trasformando città e paesi in un cumulo di rovine». Ci sono anche le lotte, specialmente delle donne, in Iran e in Afghanistan. Giustamente Mattarella ribadisce che la storia non deve tornare indietro, che la civiltà dei diritti deve essere una conquista da difendere. La riflessione sulle responsabilità della barbarica guerra di Putin («Pensiamoci: se l'aggressione avesse successo, altre la seguirebbero, con altre guerre, dai confini imprevedibili») vale per tutto il quadro delle tensioni richiamate: «Non ci rassegniamo a questo presente. Il futuro non può essere questo».

Non c'è fuga in una facile retorica che con linguaggio inadeguato potremmo definire buonista. Il Presidente è cosciente che dobbiamo stare dentro il nostro tempo, che è tempo di cambiamento, ma di un cambiamen-

to che può e deve essere governato. Dobbiamo essere capaci di fare scelte adeguate. La modernità è globale e per noi significa stare con e nell'Europa, nell'Occidente che è una scelta, nel quadro di una alleanza mediterranea che guarda all'Africa e ai suoi problemi.

Nell'invito finale a guardare al domani e più in generale al futuro con gli occhi delle nuove generazioni, Mattarella ribadisce il suo messaggio agli italiani ad avere fiducia in un sistema che ha tenuto e che ha in sé più risorse di quelle che gli attribuiscono le polemiche a cui si indulge da troppe parti (questo ci permettiamo di leggerlo noi in filigrana: lo stile presidenziale non consente durezza retoriche).

Avrà successo l'invito del Presidente ad un rinnovato spirito civico, ad una responsabilità verso la storia che stiamo vivendo, ad una riscoperta delle virtù del nostro costituzionalismo repubblicano? Presso la grande maggioranza dei nostri concittadini ci pare di sì. Nelle pieghe di una classe politica forgiata da eccessi di populismo sopravvive la voglia di andare avanti come prima e di piegare le riflessioni di Mattarella a quel che fa comodo a ciascuno.

Ma anche questo fa parte dell'eterna dialettica che esiste in ogni democrazia, per matura che possa essere, fra la responsabilità, nonché la concretezza, e la fuga nella demagogia. L'importante è disporre di una vera «autorità» in grado di richiamarci alla scelta fra le due tensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

